

Prima del voto: gli Stati Uniti allo specchio

Bruno Cartosio

Non sappiamo chi vincerà le elezioni presidenziali. È immaginabile che possa ripetersi un “testa a testa” tra i due candidati principali analogo a quello di quattro anni fa. La distribuzione regionale dei voti a favore dell’uno o dell’altro dei due partiti principali non sembra destinata a cambiare in modo radicale. E la ridefinizione delle circoscrizioni attuata durante l’attuale presidenza sembra privilegiare il voto repubblicano.¹ Trattandosi di una presidenza che è stata oggetto di giudizi anche aspramente contrapposti nella società e tra i possibili elettori, tenderei a ritenere che se si innalzasse anche di poco la percentuale dei votanti, se cioè andasse a votare qualche centinaio di migliaia di elettori solitamente renitenti, le probabilità di rielezione del presidente diminuirebbero proporzionalmente. Infatti, la maggioranza dei non votanti è costituita di elettori dei ceti medio-bassi, che hanno più ragioni di risentimento contro Bush e le sue strategie politiche ed economiche. Bush potrà avere un vantaggio significativo sul suo avversario solo se all’andamento positivo dell’economia nazionale si sarà accoppiata una chiara ripresa dell’occupazione. D’altro canto, la scelta di interrompere l’astensione e andare a votare per l’antagonista di Bush dipenderà anche dalla capacità di John Kerry di convincere quegli elettori che non solo il cambiamento è necessario, ma che lui e John Edwards saranno capaci di attuarlo e a loro favore.

È improbabile che il disastroso andamento primaverile della guerra in Iraq si prolunghi fino alle elezioni. Ed è quindi ancora più difficile ora, dopo il “passaggio di poteri” avvenuto alla fine di giugno, prevedere l’effetto che le vicende irachene potranno avere sul voto: di fatto, le truppe statunitensi rimangono dov’erano, esposte alle azioni di quella che anche i giornali statunitensi chiamano ormai *resistance*, non più solo *insurgency* o *terrorism*. Infine, se Osama bin Laden (ammesso che sia vivo) fosse catturato o ucciso nelle vicinanze del voto, il presidente in carica ne trarrebbe un vantaggio di immagine, oltre che politico-militare, che si tradurrebbe direttamente in voti.

A poco più di cinque mesi dal voto, nel momento in cui le tensioni create dalle rivelazioni delle torture statunitensi in Iraq erano massime, la sintesi a cui giungeva un redattore del “Washington Post” era di esemplare icasticità: la posizione del

* Bruno Cartosio insegna Storia dell’America del Nord all’Università di Bergamo ed è codirettore di “Àcoma”. Il suo ultimo libro è *Contadini e operai in rivolta. Le Gorras blancas in New Mexico*, Shake Ed., Milano 2003.

1. Nel merito valgono l’analisi e le considerazioni di Fabrizio Tonello dopo le elezioni congressuali del 2002: *Il momento magico dei repubblicani*, “Àcoma”, IX, 25 (Inverno 2003), pp. 101-11.

presidente Bush era “fragile” e la sua rielezione era messa a rischio dallo scontento degli elettori nei confronti “del suo modo di trattare i due problemi più grandi che il paese ha di fronte: l’Iraq e l’economia”.² A questi due problemi si accennerà nelle pagine che seguono.

La società e l’economia

Alcune delle incognite sono legate ai caratteri che la società statunitense è venuta assumendo negli ultimi decenni e, in particolare, durante la presidenza di George W. Bush. Nel gennaio 2003, nonostante l’imminenza della guerra, Bush proponeva al Congresso un “Piano di stimolo economico” la cui caratteristica saliente era l’introduzione del più grande sgravio fiscale a favore delle fasce abbienti della storia degli Stati Uniti. Era la terza riduzione delle tasse nei primi tre anni della sua presidenza. Il conflitto iracheno avrebbe fatto saltare il Piano, ma la teoria ad esso sottesa merita attenzione. È quella del “dare a chi ha” attraverso il processo del *trickling down*, le ricadute successive, già adottata da Ronald Reagan: prelevare meno soldi ai ricchi, agli imprenditori e ai finanzieri attraverso gli sgravi fiscali in modo da fargli riempire il loro “bicchiere” fino a farlo traboccare, con positivi effetti di ricaduta sugli strati sociali sottostanti. La visualizzazione che ne era stata data era quella di una piramide di bicchieri, con il primo, in cima, che è anche il primo a riempirsi e tutti gli altri sottostanti che si riempiono poco per volta grazie al progressivo debordare di quelli soprastanti.

Bill Clinton aveva abbandonato quel semplicismo, pur non allontanandosi dal neoliberalismo. Il giovane Bush, invece, lo ha ripreso con convinzione. “Troppi nostri connazionali che vogliono lavorare non riescono a trovare lavoro e molti imprenditori non hanno la fiducia necessaria per investire e creare nuovi posti di lavoro”, aveva detto il 7 gennaio 2003 presentando il “Piano per la crescita e il lavoro”. Per ricreare la fiducia e sostenere un’instabile ripresa, le riduzioni fiscali da distribuire sui successivi dieci anni avrebbero dovuto ammontare a 674 miliardi di dollari, includendo – tra l’altro – l’eliminazione delle tasse federali sui dividendi azionari. In seguito, l’ammontare dei tagli proposti salì a 726 miliardi di dollari (per essere infine dimezzato dal Congresso).

In molti hanno contestato i supposti benefici dell’iniziativa sull’economia nazionale. Secondo alcuni, l’intervento dell’amministrazione avrebbe contribuito solo per lo 0,2 per cento alla crescita economica per il 2003. Secondo altri, il piano avrebbe potuto anche avere effetti positivi a breve termine, ma avrebbe fatto “esplosione” il già enorme deficit federale negli anni successivi. Secondo il Tax Policy Center, una struttura di ricerca facente capo alla Brookings Institution e all’Urban Institute, il 42 per cento dei tagli sarebbe andato a vantaggio dell’1 per cento più ricco dei contribuenti. Per il principale opinionista economico del “New York Times”, Paul Krugman, lo sbilanciamento a favore dei più ricchi sarebbe stato ancora mag-

2. Dan Balz, *Bad Signs for Bush in History, Numbers*, “Washington Post” (d’ora in poi “WP”), 14 maggio 2004.

giore: "Più di metà dei benefici andrebbero a chi guadagna più di 200.000 dollari annui e oltre un quarto a chi ne guadagna più di un milione".³

Nel suo commento all'iniziativa economica del presidente, il "Washington Post" introduceva l'incognita della guerra incombente. Riprendendo in particolare le analisi dell'economista di Yale William Nordhaus, il quotidiano faceva dipendere le possibilità di ripresa economica dall'andamento della guerra stessa, più che dal Piano di Bush. Un conflitto breve e vittorioso avrebbe avuto immediati effetti positivi, scriveva; ma se fosse durato da sei a dodici settimane o più, e se fossero intervenute azioni terroristiche contro gli Stati Uniti o nuovi problemi in Medio Oriente, i suoi effetti sarebbero stati deleteri, fino a provocare una nuova recessione. In ogni caso, i costi diretti della guerra a carico del Tesoro, che secondo Nordhaus sarebbero potuti arrivare a quasi 400 miliardi nel 2003-4, sarebbero stati tali da rendere insignificanti gli eventuali benefici provenienti dal Piano Bush.⁴

Il 20 marzo 2003, primo giorno delle ostilità, la Borsa scommetteva sulla guerra-lampo con un repentino e straordinario balzo dei titoli verso l'alto (preceduto da un rialzo dell'indice Dow Jones dell'8,5 per cento nel corso della settimana precedente). La certezza della guerra fu la rampa di lancio del rialzo. Tuttavia, a guerra appena iniziata, non solo Wall Street rientrava nei ranghi (con il Dow Jones che scendeva del 3,6% lunedì 24 marzo), ma il Senato dava ragione alle Cassandre, riducendo di 376 miliardi di dollari gli sgravi fiscali previsti a causa degli imprevedibili costi bellici. Le cifre del Piano di Bush venivano dimezzate. L'amministrazione la prendeva male. Subito dopo, il presidente annunciava la richiesta al Congresso di un aumento della spesa pubblica per il 2003 pari a 75 miliardi di dollari, i tre quarti dei quali destinati a incrementare il bilancio del Pentagono in funzione della guerra.⁵

È significativo che l'amministrazione si sia rifiutata di fare stime sui costi della guerra fino a dopo il pronunciamento di Camera e Senato sul piano economico: si è sbilanciata soltanto quattro giorni dopo l'attacco, prevedendo una spesa per i primi sei mesi di operazioni, belliche e post-belliche, analoga a quella della prima guerra del Golfo. Con una differenza rilevante: allora i costi per 61 miliardi di dollari furono quasi del tutto coperti dagli alleati dell'ampia coalizione; nel caso attuale, di fatto, gli Stati Uniti avrebbero dovuto sostenere le loro spese da soli.

I costi previsti dall'amministrazione corrispondevano a quelli minimi ipotizzati da Nordhaus e altri per una guerra *breve* e un'occupazione *senza intoppi*. Le cose non sono andate secondo i pronostici: al giugno 2004, gli stanziamenti appro-

3. Paul Krugman, *An Irrelevant Proposal*, "NYT", 7 gennaio 2003; Citizens for Tax Justice, *Most Taxpayers Get Little Help from Latest Bush Tax Plan*, 30 maggio 2003; Center on Budget and Policy Priority, *New Tax Cut Law Uses Gimmick to Mask Costs*, 1° giugno 2003 (al sito: www.cbpp.org).

4. William D. Nordhaus, "The Economic Consequences of a War with Iraq", Revised, Yale University, 29 ottobre 2002; Martin Crutsinger, *Economists Weigh Impact of Iraq War*,

"WP", 26 settembre 2002. Tra l'altro, fino al 24 marzo l'amministrazione non presentò nessuna stima dei possibili costi della guerra: il 6 marzo, rifiutando ai giornalisti qualsiasi ipotesi sui costi, Bush contrappose ai costi i benefici "incommensurabili [della guerra]: come si può misurare il beneficio della libertà in Iraq?"; *Bush to Ask Congress for \$80 Billion*, "WP", 23 marzo 2003.

5. David E. Rosenbaum, *Senate Votes to Reduce Bush's Tax Cut Plan*, "NYT", 26 marzo 2003.

vati dal Congresso avevano superato i 150 miliardi.⁶ Nei discorsi agli statunitensi Bush ha messo le mani avanti, ripetendo che la guerra non sarebbe stata breve (salvo poi darla per finita il 1° maggio), ma neppure lui avrebbe immaginato uno sviluppo come quello che essa ha avuto. Nel corso del 2003-4, il costo della guerra si è spostato sempre più sulla popolazione, in particolare sui bilanci delle città e degli stati, costretti a ridurre i servizi e le assistenze, e quindi sui ceti medio-bassi e sui poveri.⁷ Al di là della retorica governativa, dell'appiattimento dei media sulle scelte politiche dell'amministrazione e della fiducia concessa al "presidente di guerra" (incrinatasi *anche* tra molti degli originali sostenitori della guerra soltanto nella primavera 2004) e della progressiva uscita dalla depressione economica nel corso del 2002 (con l'inizio di una nuova espansione nella seconda metà del 2003) sono riemersi in piena luce i problemi economici e sociali che le ripetute ondate di mobilitazione patriottica avevano cercato di nascondere dopo l'11 settembre.

Nei secondi anni Sessanta gli ambiziosi programmi della "Grande società", che Lyndon Johnson concepì con un'economia in salute, finirono schiacciati sotto l'incremento delle spese belliche dovuto all'*escalation* del coinvolgimento in Vietnam. Nel 2003, non solo la principale ambizione sociale dell'amministrazione era quella di attuare la redistribuzione a *rovescio* di cui dicevo, ma il Piano di rilancio cadeva su un'economia che da due anni perdeva colpi, una finanza convalescente dopo scandali e bancarotte,⁸ una società caratterizzata da impressionanti sperequazioni sociali e un paese imbarcato in una guerra dalla durata e conseguenze imprevedibili. Tra l'altro, a tutt'oggi, neppure quella afgana è terminata. Secondo il settimanale "Business Week", "mesi di discussione intorno alla guerra [avevano] paralizzato il mondo degli affari", lasciandolo vulnerabile al rischio di un nuovo ciclo recessivo.⁹ L'inizio della guerra cancellava dubbi e incertezze, nonostante i timori di cadere in un "costoso pantano", e l'economia statunitense ripartiva. Ma si trattava di una "ripresa senza occupazione", secondo la definizione adottata dall'Economic Policy Institute, un istituto di ricerca vicino alla AFL-CIO.¹⁰

Per quanto riguarda i posti di lavoro, le proiezioni di crescita elaborate dall'amministrazione sono state regolarmente smentite dai fatti sia nel 2002, sia nel 2003, sia dalle previsioni relative al 2004.¹¹ Fu all'inizio del 2003 che l'Economic Policy Institute parlò di *jobless recovery*: 2,1 milioni di posti di lavoro persi nei due anni precedenti, quasi 10.000.000 di disoccupati, oltre 4.000.000 di lavoratori costret-

6. National Priorities Project, *The Cost of War for States and Selected Cities*, Giugno 2004; al sito: www.nationalpriorities.org. Altre richieste di stanziamenti sono previste entro la fine dell'anno.

7. In *Ibidem* il dettaglio della distribuzione sociale dei costi. Inoltre: AFL-CIO, *The Fiscal Crisis in the States: Continuing Budget Woes Force Hard Choices for Cash-Strapped States*, Washington, DC, 22 gennaio 2003; Economic Policy Institute, *U.S. Cities Face Fiscal Crunch*, EPI Issue Brief N. 181, 13 giugno 2002 (disponibile, come gli altri documenti dell'Istituto, al sito:

www.epinet.org).

8. Si veda, di chi scrive: *Enron, WorldCom & Co.: il capitalismo dei clan, "Àcoma"*, VIII, 24 (Estate-autunno 2002), pp. 4-19.

9. *High Stakes. How the War May Affect Global Economies, US Politics, and Diplomacy*, "Business Week", 31 marzo 2003.

10. Jared Bernstein, *The Jobless Recovery*, EPI Issue Brief N. 186, 24 gennaio 2003.

11. Paul Krugman, *Promises, Promises, e Bye.Bye, Bush Boom*, "NYT", 9 marzo 2004 e 6 luglio 2004.

ti a lavorare a tempo parziale contro la loro volontà. Più di un anno più tardi, il quadro non è cambiato se non nei dati assoluti: nel corso della presidenza Bush sono “spariti” quasi tre milioni di posti di lavoro. Il *record* della presidenza attuale su questo terreno è negativo ed è il peggiore dal 1945 a oggi.

Secondo le stime ufficiali, la disoccupazione è progressivamente scesa dal 6 per cento a cui era giunta nel dicembre 2002 al 5,6 del marzo 2004. Tuttavia, i sindacati contestano quei dati e li innalzano di almeno 2,5 punti percentuali per avvicinarli alla realtà. Il numero dei disoccupati e dei sottoccupati aveva continuato a salire per tutto il 2001-2, per ridiscendere leggermente negli ultimi mesi del 2003 e nei primi del 2004; comunque passando da 10,6 milioni di persone nel gennaio 2001 a 14,3 milioni nel febbraio 2004, con un'impennata del 46 per cento. I salari reali, cresciuti regolarmente negli ultimi anni Novanta – senza tornare ai livelli del 1973, mai più raggiunti – hanno avuto un brusco rallentamento e per molte categorie sono stati più lenti dell'inflazione.¹² È opinione diffusa che i grandi imprenditori che avevano investito in impianti e attrezzature nel corso degli anni Novanta e che, dopo l'inizio della recessione nella primavera 2001, hanno svuotato fabbriche e uffici trasferendo la produzione oltre confine saranno restii a riportare gente al lavoro.

A metà ottobre 2003, registrava il “New York Times”, la fiducia dei consumatori sembrava riprendere un po' di tono, coerentemente con i dati sulla ripresa dell'edilizia e della produzione industriale, anche se la mancanza di posti di lavoro e la percezione individuale di come stavano le cose non coincidevano con i dati statistici.¹³ Tale percezione è cambiata di poco nel corso del 2004, nonostante la ripresa economica, soprattutto per l'evidente corrispondenza tra i conti pubblici e quelli “privati”, delle famiglie.

Il bilancio federale, che Clinton aveva portato in attivo di 236 miliardi di dollari, è precipitato nel baratro di un deficit che raggiungerà la cifra spaventosa di 500 miliardi di dollari nel 2004. Anche in questo la *bushnomics* imita e supera la *reaganomics* di Reagan e Bush padre, che consegnarono a Clinton un deficit di oltre 290 miliardi di dollari. Anche nel Partito repubblicano si sono levate voci – poche, a dire il vero – di denuncia della “irresponsabilità fiscale” che nel giro di due anni ha capovolto le proiezioni decennali: dalla previsione di un attivo di bilancio di 5,6 bilioni di dollari lasciato in eredità dall'amministrazione Clinton nel 2001 al passivo di oltre 4 bilioni di dollari prevedibile a metà 2003. “Le cifre lasciano senza fiato”, commentava il repubblicano Peter Peterson, presidente della Federal Reserve di New York ed ex ministro del Commercio di Nixon.¹⁴ Anche la bilancia commerciale sta marciando verso un deficit senza precedenti, destinato ad avvicinarsi o superare i 50 miliardi di dollari.¹⁵

12. Dati del Bureau of Labor Statistics riportati in AFL-CIO, *Job Crisis in America*, marzo 2004. Si veda anche Richard Du Boff, *Hidden Unemployment*, “Z Magazine”, febbraio 2004, sulla disoccupazione e sottoccupazione reali ma nascoste dalle cifre ufficiali.

13. Richard W. Stevenson, *A Bright Economy? Only the Voters Know for Sure*, “NYT”,

19 ottobre 2003.

14. Peter G. Peterson, *Deficits and Dysfunction*, “NYT”, 8 giugno 2003; Edmund L. Andrews, *Deficit Study Disputes Role of Economy*, “NYT”, 16 marzo 2004.

15. *Trade Deficit Swells to Record \$46 Billion*, “NYT”, 12 maggio 2004.

Per quanto riguarda i bilanci "privati": il reddito pro capite è diminuito dell'1,8 per cento nel corso del 2002; i redditi delle famiglie hanno subito un declino, più grave per afroamericani e ispanici, nel 2001 e nel 2002; le dichiarazioni di bancarotta individuale sono state più di un milione e mezzo nel corso dell'anno fiscale 2001-2, con un incremento dell'8 per cento sull'anno precedente; i poveri sono aumentati di oltre un milione e mezzo nel 2001-2, salendo a 34,6 milioni e al 12,1 per cento della popolazione.¹⁶ La grande massa della popolazione è costituita da famiglie che spendono più di quanto guadagnano, vivendo in condizioni di perenne indebitamento. E vivono nell'incertezza del futuro: solo un quinto dei lavoratori ha la prospettiva di una pensione certa e definita, mentre gran parte degli altri hanno pensioni che fluttuano con il mercato azionario. Nel corso del 2001, nella crisi di quel mercato, sono stati bruciati 175 miliardi di dollari di programmi come il 401(k), direttamente agganciati al mercato, o investiti in Borsa attraverso i fondi pensione. Infine, poco meno di 44 milioni di persone sono prive di ogni assistenza sociale e, come sottolinea l'AFL-CIO, i premi assicurativi per i lavoratori in grado di pagarsi un'assicurazione privata sono aumentati del 27 per cento nel corso del 2002 (del 16 per cento quando è l'intera famiglia a essere assicurata).¹⁷

Come detto, è questa la parte di popolazione che vota meno. Portarla al voto sarà l'obiettivo di John Kerry e John Edwards, dei militanti ed ex militanti sindacali che si mobilitano nuovamente, come avevano fatto per Al Gore nel 2000, e delle strutture del Partito democratico. I fondi a disposizione del contendente democratico sono di gran lunga inferiori a quelli del presidente in carica, che ha battuto ogni record. Il messaggio politico di Kerry deve necessariamente essere più articolato di quello di George W. Bush, e quindi meno facilmente assimilabile da un elettorato in parte distratto e in parte impreparato alla complessità. Ma è probabile che il presidente uscente si trovi in difficoltà proprio sul terreno su cui un anno e mezzo fa, dopo il "discorso della vittoria" sul ponte della portaerei *Lincoln*, riteneva di garantirsi la rielezione.

La guerra

Nell'estate del 2004, era ancora fortissimo lo shock provocato dalle rivelazioni e denunce e immagini relative al trattamento disumano dei prigionieri in Iraq. Molte parole sono state spese su quegli avvenimenti nei mesi scorsi. La chiave di lettura che riproponiamo, dovrebbe servire a circostanziarli e, se possibile, a renderli ancora più significativi.

In quei fatti di tortura, nel doppio contesto della guerra irachena e della storia statunitense, si incarnano, da una parte, fantasmi di antagonismi irrazionali appaiati a pratiche lucidamente elaborate, presunzioni di superiorità razziale appaiate

¹⁶. Economic Policy Institute, *Grading the "Jobs and Growth Plan"*, s.d. [2003]; Id., *Income Picture*, 26 settembre 2003; Bob Herbert, *Shaking the House of Cards*, "NYT", 3 ottobre 2003.

¹⁷. Robert Pear, *Big Increase Seen in People Lacking Health Insurance*, "NYT", 30 settembre 2003.

a ossessioni sessuali, esibizionismi tradizionali di prevaricazione sugli sconfitti insieme con altri determinati dalla presenza femminile tra i torturatori. Dall'altra parte, in essi si prolungano fuori degli Stati Uniti modalità di dominio – attuate attraverso le carceri, i ghetti, le discriminazioni economico-sociali e le privazioni assistenziali e previdenziali – coerenti con lo stato attuale delle divisioni di casta e classe interne. Le categorie dell'*American apartheid* e delle "due nazioni", ripetutamente applicate a bianchi e neri, andrebbero riconsiderate. La loro capacità interpretativa andrebbe estesa sul terreno di casta a gruppi diversi da quello afroamericano, ma dovrebbe essere ricaricata anche dei suoi significati di classe originari, quelli posti da Benjamin Disraeli nell'Inghilterra di metà Ottocento e da John Dos Passos negli Stati Uniti degli anni Trenta.¹⁸

Sono stati quattro i fattori legati *direttamente* alla guerra decisivi nel fare diminuire la popolarità e la credibilità del presidente Bush nel corso del 2003-4. Si tratta di fattori diversi tra loro, con incidenze diverse sull'opinione pubblica. In primo luogo, l'andamento delle cose dopo la proclamazione della vittoria e della chiusura delle *major operations*, avvenuta il 1° maggio 2003. Nei quaranta giorni di guerra dispiegata, gli Stati Uniti avevano avuto 138 morti e 550 feriti; nei dodici mesi successivi, dal maggio 2003 alla fine di aprile 2004, 617 morti e 3314 feriti e, con fasi alterne, le *casualties* sono continuate anche dopo.¹⁹ In secondo luogo, la breve ma intensa emozione provocata il 18 aprile 2004 dalla pubblicazione sul "Seattle Times" delle fotografie delle bare dei morti in Iraq scaricate dagli aerei al loro ritorno in patria. Nessuna era stata vista, nessuna era stata pubblicata, perché l'amministrazione Bush lo aveva proibito. Su giornali e televisioni e su vari siti web quelle foto circolarono per una decina di giorni, prima di essere "superate" da altre foto e notizie infinitamente più sconvolgenti.²⁰ Mi riferisco, in terzo luogo, alla vera e propria ondata di sdegno e stupore suscitata dalla pubblicazione, tra fine aprile e inizio maggio 2004, delle fotografie e delle notizie relative alle violenze, alle umiliazioni e alle torture inflitte ai detenuti nelle prigioni statunitensi in Iraq, in particolare nel carcere di Abu Ghraib, nell'autunno 2003. Infine, intrecciata con le vicende appena citate, la crescente evidenza della falsità, manipolazione o inconsistenza delle ragioni addotte dall'amministrazione Bush per invadere l'Iraq.

Il primo a parlare delle torture e a mostrare fotografie di Abu Ghraib è stato il giornalista televisivo Dan Rather nel programma *60 Minutes II* (CBS) del 28 aprile 2004. Cinque giorni dopo, la rivista "New Yorker" metteva il rete il lungo, dettagliato articolo di Seymour Hersh, *Torture at Abu Ghraib*, la cui uscita era prevista per il fascicolo del 10 maggio. La fonte principale delle rivelazioni di Hersh, cui se ne sono aggiunte altre nelle settimane seguenti, era stato il rapporto intitolato "Arti-

18. Il *Report of the National Commission on Civil Disorders*, del marzo 1968 (p.1) aveva riconosciuto che nel paese si stavano formando "due società, una nera, l'altra bianca, separate e diseguali". Poi: Andrew Hacker, *American Apartheid*, "New York Review of Books", 3 dicembre 1987; Id., *Two Nations: Black and White: Separate, Hostile, Unequal*, Scribner's, New

York 1992; Benjamin Disraeli, *Sybil; or, The Two Nations* (London 1845); John Dos Passos, *The Big Money* (New York 1936).

19. Il computo, redatto sulla base delle fonti ufficiali statunitensi, è in: *U.S. Casualties*, al sito: www.globalsecurity.org.

20. Tra i siti web, in particolare: www.thememoryhole.org.

cle 15-6 Investigation of the 800th Military Police Brigade”, redatto dal generale Antonio M. Taguba nel mese di febbraio (e non destinato a essere reso pubblico) su ordine del generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze statunitensi in Iraq, “in seguito alle persistenti accuse di violazioni dei diritti umani nella prigione”.²¹

È difficile calcolare gli effetti sotterranei e a lunga scadenza negli Stati Uniti dello shock provocato dalle immagini delle torture. Presso una parte della popolazione – non soltanto quel 30-35 per cento che grosso modo si è riconosciuto nel movimento contro la guerra – hanno certamente rafforzato sia l’orrore per la guerra e la convinzione che la guerra non potesse che portare a degenerazioni, sia il risentimento verso i politici che la guerra hanno voluto. Ma dopo brutali ritorsioni come le decapitazioni di Nick Berg in Iraq e di Paul Johnson a Riad, in maggio e giugno, presso un’altra parte del pubblico quelle immagini hanno rafforzato anche il partito di quelli che hanno potuto dire che “le torture a gente così erano meritate”.²²

Lo stile paranoico

In un saggio di quarant’anni fa Richard Hofstadter ragionava sullo “stile paranoico nella politica statunitense”.²³ Benché l’oggetto principale della sua analisi fossero il maccartismo e la destra negli anni appena trascorsi, lo studioso sostanzialmente il suo *excursus* storico con esempi prelevati dai secoli precedenti. Si può fare qualcosa di analogo, prolungando il suo modello di analisi, pur sapendo che esso non spiega tutti gli aspetti dei fatti cui lo applichiamo.

Uno dei caratteri tipici, anche se apparentemente paradossali, dello stile paranoico, scrive Hofstadter, è “l’imitazione del nemico” (p. 32). Lo scandalo delle torture ai prigionieri iracheni è un esempio di tale meccanismo imitativo: in particolare nel carcere di Abu Ghraib, gli uomini di Bush hanno praticato la tortura così come, prima di loro, avevano fatto gli uomini del dittatore. Se si concorda ulteriormente con Hofstadter che un’altra caratteristica dello stile paranoico è la negazione al nemico di ogni “qualità che meriti rispetto” e l’ossessione per il suo “sadismo” (34), l’adesione della realtà odierna al modello storico appare totale: il trattamento

21. Il Rapporto Taguba, di 53 pagine, è disponibile anche ai siti appena citati. Non lo sono invece le migliaia di pagine di documentazione che lo accompagnano. Le immagini rese disponibili al pubblico sono poche decine; nulla rispetto alle 1800 foto e ai filmati mostrati ai senatori e ai rappresentanti, a porte chiuse, a Washington il 12 maggio (Charles Babington, *Lawmakers Are Stunned by New Images of Abuse*, “WP”, 13 maggio 2004). L’articolo citato di Seymour Hersh fu il primo di tre. Gli altri sono: *Chain of Command*, 17 maggio 2004, e *The Gray Zone*, 24 maggio 2004.

22. “Fox News”, 11 maggio 2004. All’oltraggioso trattamento riservato dalla folla di Fallujah ai corpi di quattro statunitensi bru-

ciati nel rogo nella loro auto, il 31 marzo, era già stato risposto con l’assedio e il bombardamento della stessa Fallujah nei giorni successivi.

23. Richard Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, in Id., *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, University of Chicago Press, Chicago 1979 (1965). Le citazioni dal saggio saranno indicate nel testo con i numeri di pagina tra parentesi. Di questo saggio ha trattato anche Fabrizio Tonello: *Dare corpo alle paure: le teorie del complotto*, “Ácoma”, VIII, 23 (Primavera 2002), pp. 41-52; *Da McCarthy a oggi: rilettura di “The Paranoid Style in American Politics”*, “Ácoma”, V, 12 (Inverno 1998), pp. 77-85.

sadico riservato al nemico corrisponde all'idea che noi abbiamo di lui e di quello che lui merita, indipendentemente dai principi e dalle norme da noi accettati.

La questione non è la quantità di tortura. Nessuno, del resto, si è fermato a soppesare i torturati dagli statunitensi con i torturati da parte del potere iracheno. Quale che sia l'entità delle violazioni compiute dagli statunitensi su quel terreno nel corso del 2003 è improbabile che esse abbiano raggiunto o avvicinato quelle compiute nel corso di anni dagli iracheni sui loro compatrioti. Il problema è qualitativo: le torture in quanto pratica *segreta* resa possibile e lecita dai superiori – come hanno rivelato prima il Rapporto Taguba, poi le vittime e i torturatori stessi, i giornalisti e le indagini successive – per fiaccare la resistenza dei prigionieri da sottoporre a interrogatorio.

La Convenzione di Ginevra, che definisce tortura quelle pratiche e le proibisce, non era conosciuta dai torturatori, si è detto. Ma da chi quei metodi ha elaborato e fatto praticare, sì. Lo stesso vale per chi ha tollerato o taciuto, o per chi, come il ministro della Difesa Rumsfeld, ha prima dichiarato che i sospetti terroristi non rientrano nella Convenzione di Ginevra, poi ha sottovalutato i fatti di cui gli era stata data notizia.²⁴ Il punto è che, essenzialmente, la tortura viene praticata *da noi* perché era stata praticata *da loro*, con gli iracheni vittime in entrambi i casi.²⁵ Attribuita ogni nefandezza al nemico, lo si è poi imitato (e il nemico ha imitato a sua volta, in una spirale mostruosa, ostentando in video le decapitazioni di loro prigionieri).

In questa dialettica perversa le torture, pur gravissime ed enormemente simboliche in sé, acquisiscono nuovi significati se poste in contesti più ampi, che riguardano non più un certo numero di soldati e di prigionieri, ma aspetti più generali della storia e della cultura statunitense, in guerra e in pace. Anzitutto, quella che ha portato alla guerra irachena è stata la costruzione paranoica secondo cui Saddam Hussein era alleato di Osama bin Laden nel complotto islamista contro gli Stati Uniti (tale costruzione è speculare a quella di Osama bin Laden, secondo cui il diavolo Bush e i suoi alleati sono crociati contro l'Islam). La stessa attuazione della guerra, poi, è infinitamente più grave del fatto o insieme di fatti gravi avvenuti nel suo contesto e resi possibili, se non provocati, dalla degenerazione stessa del pensiero, del sentire e dell'agire da essa prodotta.

24. La dichiarazione sui sospetti terroristi è del gennaio 2002, riferita in quell'occasione ai detenuti nella base statunitense di Guantanamo, a Cuba, provenienti dalla guerra afgana. Ma il ministero della Difesa ha rinunciato ad attribuire formalmente l'etichetta di *unlawful combatants* ai prigionieri iracheni, il che li assoggetta automaticamente alla protezione delle Convenzioni di Ginevra. Si vedano gli editoriali del "NYT" (*Mr. Rumsfeld Defense*) e del "WP" (*An Inadequate Response*) dell'8 maggio 2004, subito dopo l'audizione di Rumsfeld davanti al Congresso, e Eric Schmitt e Douglas Jehl, *M.P.'s Received Orders to Strip Iraqi Detainees*, "NYT", 18 maggio 2004.

25. Anche la reclusione e il trattamento dei

detenuti di Guantanamo, incluso l'uso mediatico di immagini della loro condizione, si collocano fuori delle norme della Convenzione di Ginevra. Si vedano: Carlo Bonini, *Guantanamo. USA, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, Torino 2004, che tratta l'insieme delle questioni. Sul "limbo giuridico" in cui si trovano i prigionieri, sui maltrattamenti e per le denunce della Croce Rossa: Gianni Riotta, *Quelle gabbie che fanno male all'America*, "Corriere della Sera", 11 ottobre 2003; David Rose, *Noi inglesi, due anni a Guantanamo. In catene imploravamo le condanne*, "Corriere della Sera", 14 marzo 2004 e la denuncia di Christophe Girod al sito della Croce Rossa Internazionale: www.icrc.org.

Milioni di pagine e di immagini sono disponibili a ricordare che la guerra è di per sé una “situazione che produce atrocità”.²⁶ Nell’esibizione del proprio dominio, del diletto e dell’umiliazione delle vittime è facilmente riscontrabile un compiacimento analogo a quelli delle “foto-ricordo” che i soldati si fanno fare presso i nemici morti o delle riprese foto-cinematografiche e in video delle esecuzioni di nemici o traditori.²⁷ Ma lo si ritrova anche nelle foto dei bianchi sorridenti intorno ai cadaveri degli afroamericani linciati per le loro foto ricordo, spesso trasformate in cartoline.²⁸ Se è vero, come ricorda Bourke, che la realtà viene spesso misurata col metro della finzione, e non viceversa,²⁹ allora le immagini delle torture di Abu Ghraib acquistano un senso particolare. “Immaginando di fare parte di finzioni, gli uomini trovavano un linguaggio che permetteva loro di non fare i conti con l’indicibile orrore non solo del morire, ma del dare la morte”, scrive Bourke. I torturatori e le torturatrici sorridenti di Abu Ghraib sembrano collocarsi proprio in una recita, come se il riprendere quelle immagini proiettasse loro stessi e i torturati automaticamente nel mondo della finzione.

Anche nel caso Jessica Lynch lo stile paranoico si era coniugato con l’idea della violenza e la sua rappresentazione. La soldatessa fu catturata dagli iracheni nell’aprile 2003, dopo essere stata ferita in uno scontro a fuoco; fu portata in un ospedale e curata e infine “lasciata” ai suoi commilitoni, avvertiti che l’avrebbero trovata in quel luogo. Non subì alcuna violenza. Ma la sua “liberazione” fu inscenata e ripresa dalle telecamere come in un film hollywoodiano, con gran dispendio di atti concitati, urla terrorizzanti e colpi sparati nella notte, liberazione della vittima e fuga in elicottero. Tutto falso. Tutto doverosamente recitato, secondo il modello di mille film bellici dal Vietnam in poi, perché nel modello paranoico non è ammissibile che il nemico non maltratti o torturi i prigionieri e che non sia sadico. Si disse anche che Lynch era stata violentata, ma neppure questo era vero.³⁰

Su un piano diverso, la violenza – magari pretesa come “rigenerativa”³¹ – esercitata su chi è impotente o sconfitto o individuato come nemico permea la società statunitense dalla sua fondazione. Si pensi all’esproprio e sterminio degli indiani, alla violenza della schiavitù, della segregazione e dei linciaggi, alla marginalizzazione sociale e infine alla scena carceraria attuale. Il discorso, che implicherebbe comparazioni con le violenze di altri, è troppo ampio per essere affrontato.³² Qui

26. La citazione da Robert Jay Lifton, *Conditions of Atrocity*, “TN”, 31 maggio 2004. Ritengo superfluo cercare di documentare l’affermazione.

27. Si veda Joanna Bourke, *An Intimate History of Killing*, Granta, London 1999.

28. Il rapporto con le foto dei linciaggi, oggetto nel 2001 di una mostra alla New-York Historical Society (James Allen et al., *Without Sanctuary: Lynching Photography in America*, Twin Palms, Santa Fe 2000) è stato ripreso da Alessandro Portelli, *L’orrore e l’orgoglio*, “Il manifesto”, 12 maggio 2004. Anche: David Levering Lewis, *An American Pastime*, “New York

Review of Books”, XLIX, 18 (21 novembre 2002), pp. 27-30.

29. Bourke, *History of Killing*, cit., pp. 26-30.

30. Si veda Rick Bragg, *“I am a Soldier, Too”*: *The Jessica Lynch Story*, A.A. Knopf, New York 2003.

31. Richard Slotkin, *Regeneration Through Violence*, Wesleyan University Press, Hanover, NH 1973; Id., *The Fatal Environment*, Harper, New York 1985; Id., *Gunfighter Nation*, Atheneum, New York 1992.

32. Bisognerebbe tenere conto di discorsi come quello di Avishai Margalit, *The Decent So-*

basti dire che, oggi, esiste una continuità diretta tra il livello e la qualità delle violenze nelle carceri civili negli Stati Uniti e le violenze nelle carceri militari all'estero. Le stesse denunce delle organizzazioni umanitarie le accomunano. Sono i rapporti di Amnesty international e di Human Rights Watch per le carceri civili e della Croce rossa internazionale per quelle di Guantanamo, dell'Afghanistan o dell'Iraq a segnalare le analogie, inclusa la presenza di razzismo e di abusi sessuali.³³

Per quanto riguarda la situazione interna le denunce erano state ignorate, nonostante la loro ripetizione e la diffusa conoscenza dei fatti. Il fatto che Bush abbia firmato la Prison Rape Elimination Act il 4 settembre 2003 e abbia cercato di affrontare e chiudere il problema delle torture in Iraq nel segreto dell'inchiesta Taguba nel febbraio 2004 e il più lontano possibile dalle elezioni è probabilmente dovuto agli effetti potenzialmente esplosivi dei fatti in Iraq (avvenuti nell'estate-autunno 2003). Ma le cose sono andate diversamente da come previsto.

In Iraq, il generale Janis Karpinsky era stata silenziosamente sollevata dall'incarico nel gennaio 2004, così come altri militari coinvolti nelle torture. Poi le rivelazioni e la crisi. I generali a vario titolo coinvolti sono stati chiamati a deporre davanti a una commissione senatoriale a metà maggio, appena prima che il primo dei torturatori fosse processato e condannato dalla Corte marziale. Anche Rumsfeld ha deposto davanti alla stessa commissione e molti hanno chiesto le sue dimissioni, indicandolo – nelle parole del "New York Times" – come personalmente "responsabile dello scandalo di Abu Ghraib". Non tanto per avere ordinato le sevizie, ma per avere ignorato "il diluvio di lamentele e rapporti indirizzati al suo ufficio nel corso dell'ultimo anno".³⁴ L'editoriale chiedeva al presidente Bush l'allontanamento di Rumsfeld, come "segno" che mostrasse la sua comprensione della serietà dell'accaduto. Quel segno non è venuto. Il presidente e il consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice hanno difeso il ministro, con cui hanno condiviso tutte le scelte relative alla guerra. A fine maggio e in giugno, il presidente stesso crollava nei sondaggi. Come se, nonostante la discrezione dei media che hanno puntato i riflettori molto più su Rumsfeld che sul presidente, a pochi sfuggisse che la *decisione* della guerra è stata dello stesso Bush.³⁵

ciety, Harvard University Press, Cambridge, MS 1996 (tr.it.: *La società decente*, Guerini, Milano 1998, p. 49): "Una società decente è una società le cui istituzioni non umiliano le persone".

33. Human Rights Watch (HRW) World Report 2001: United States, *No Escape: Male Rape in U.S. Prisons*. Secondo un articolo firmato da Lara Stemple (Stop Prisoner Rape), Wendy Patten (HRW) e Benjamin Jealous (Amnesty International), *Doing Something about Prison Rape* (26 settembre 2003), "un detenuto su cinque ha avuto contatti sessuali subiti o imposti" e "uno su dieci è stato violentato"; nel caso delle detenute, "i cui violentatori sono spesso i secondini, il tasso di aggressione sessuale raggiunge in certi istituti il 25%" (disponibile al sito: www.hrw.org). Su Afghanistan e Iraq: HRW,

"Enduring Freedom": Abuses by U.S. Forces in Afghanistan, Rapporto del marzo 2004; International Committee of the Red Cross, *Report of the ICRC on the Treatment of by the Coalition Forces of Prisoners of War and Other Protected Persons by the Geneva Convention in Iraq...*, Febbraio 2004. Inoltre: l'inchiesta in tre puntate su carceri e metodi di interrogatori, firmate da vari autori, pubblicate dal "WP" il 9, 10, 11 maggio 2004.

34. *Donald Rumsfeld Should Go*, 7 maggio 2004. Nell'editoriale venivano invocati anche l'allontanamento di Paul Wolfowitz, "uno dei principali architetti della strategia dell'invasione", e "una squadra nuova e un nuovo modo di ragionare al dipartimento della Difesa".

35. Fu Rumsfeld il primo a ipotizzare un

Stile paranoico e religione

Può la visione del mondo che guida la mano del presidente e della sua amministrazione essere "letta" nei termini dello stile paranoico? Se sì, come ritengo, che cosa comporta? Il nemico, scrive Hofstadter, "sembra essere sotto molti aspetti una proiezione di sé: a lui vengono attribuiti i pensieri e gli aspetti inaccettabili di se stessi" (32). Subito dopo, Hofstadter rende esplicito che il riferimento primo è a Joseph McCarthy, e che tuttavia è estensibile ad altri, tra cui il Ku Klux Klan e la John Birch Society. La precisazione era importante: il razzismo "classico" e la sua forma tardo-ottocentesca e primo-novecentesca, il darwinismo sociale, non andavano lasciati fuori del quadro, ma ne erano una componente essenziale. Lo sono ancora.

Alla formulazione di carattere generale e agli esempi, lo storico faceva seguire una lunga citazione da un altro studioso, David Brion Davis, relativa ai movimenti "nativisti" di metà Ottocento, espressione del virulento sciovinismo protestante e xenofobo diretto contro gli immigrati cattolici e irlandesi, presentati come "sovversivi". Il nativista, scrive Davis, "professava la sua fede nella democrazia e nella parità di diritti. Eppure, nel suo zelo per la libertà, egli assumeva molti dei tratti dell'immaginato nemico. Nel condannare l'adesione fanatica del sovversivo a un'ideologia, egli affermava un'altrettanto acritica adesione a un'ideologia diversa; nell'attaccare l'intolleranza del dissenso da parte del sovversivo, agiva per eliminare il dissenso e la diversità di opinioni; nel censurare il sovversivo per la sua supposta licenziosità, si lasciava andare a fantasie sensuali; nel criticare la lealtà del sovversivo alla sua organizzazione, cercava di provare la sua incondizionata lealtà al potere costituito". Infine, il nativista si spingeva ancora più a fondo sulla strada che egli attribuiva al suo avversario, "formando associazioni e partiti chiusi, spesso segreti, che subordinavano l'individuo alle finalità perseguite dal gruppo. Sebbene i nativisti fossero concordi che il male peggiore dei sovversivi era la loro subordinazione dei mezzi ai fini, essi stessi proponevano i mezzi più radicali per purgare la nazione dei gruppi preoccupanti e per imporre una lealtà indiscutibile verso lo stato" (33-4).

È difficile non riconoscere nelle parole e nelle azioni della presente amministrazione elementi che sembrano tolti di peso dal discorso di Hofstadter e Davis. Anzitutto la matrice religiosa, presente nella retorica politica di George W. Bush più che in quella di ogni altro presidente, inclusi Jimmy Carter e Ronald Reagan. Dire che all'anticattolicesimo dei nativisti si è sostituito oggi l'antiislamismo è solo parzialmente corretto e, almeno in parte, non rende giustizia ad alcuni atteggiamenti del presidente, che dopo l'11 settembre 2001, per esempio, si è adoperato perché non si abbattesse sui mussulmani presenti negli Stati Uniti un'ondata di odio indiscriminato. *Realpolitik*, si dirà. È possibile; il che non rende meno apprezzabile la

attacco all'Iraq nel pomeriggio dell'11 settembre 2001 e a proporlo al presidente il giorno successivo. Il presidente avrebbe poi ordinato al ministro di preparare i piani per l'attacco due settimane più tardi. Su questo concordano sia Richard A. Clarke, *Against All Enemies*, Free Press, New York 2004 (tr. it.: *Contro*

tutti i nemici, Longanesi, Milano 2004) e Bob Woodward, *Plan of Attack*, Simon & Schuster, New York 2004, sia Paul Wolfowitz: *Intervista del vice ministro alla Difesa Wolfowitz a Sam Tannenhaus*, "Vanity Fair", 9 maggio 2003 al sito: www.defenselink.mil del ministero della Difesa.

scelta di smorzare invece che attizzare possibili conflitti sociali interni a base etnico-razziale. Ma fuori dei propri confini le cose cambiano.

Quello che il presidente adotta è un fondamentalismo cristiano protestante, "assoluto" e flessibile: non pregiudizialmente diretto contro un Nemico totale (come il comunismo era stato per altri), ma "libero" di indirizzarsi contro chiunque venga individuato come antagonista alla sua visione e alla politica che da quella discende. In questa sua flessibilità, il fondamentalismo di Bush rivela il compromesso tra religione e pragmatismo: l'intransigenza morale-religiosa ("Chi non è con noi è contro di noi"; "Questa è una crociata") è adottata per giustificare la difesa non solo dei valori ma anche degli interessi materiali degli Stati Uniti. Lo scontro di interessi viene rivestito dei panni dello scontro di valori, con l'Altro automaticamente collocato nel campo del Bene o del Male a seconda del suo rapporto con *noi* e con i *nostri* interessi.

In questo, Bush non si pone fuori della tradizione politica statunitense, pur imprimendo su essa uno stampo personale. Il suo rovesciamento di rapporti con il Pakistan di Pervez Musharraf è in linea con quelli con i talebani, con Osama bin Laden, con lo stesso Saddam Hussein. Tuttavia, che lo stile paranoico non sia l'unico adottato da chi governa gli Stati Uniti è provato, per esempio, dalla politica verso l'Iraq di Clinton: dichiaratamente, aggressivamente ostile, come hanno dimostrato i bombardamenti ripetuti per anni e l'imposizione di un embargo dagli effetti terribili. Politica di "guerra di bassa intensità", ma senza mistificazioni.

Solo incidentalmente – e però in connessione con il sostegno totale a Israele, con i corollari ideologici e politici che esso comporta – il nemico principale appartiene ora al mondo islamico. Ma non è l'Islam. Del resto, quanti sono in quel mondo gli amici e gli alleati politico-militari degli Stati Uniti, dall'Indonesia al Pakistan, alla Turchia, all'Egitto, all'Arabia Saudita, al Kuwait, al Qatar? Il nemico è il particolare *fondamentalismo* islamico riducibile a Osama bin Laden.³⁶ Quest'ultimo, al di là delle sue responsabilità specifiche negli attentati dell'11 settembre 2001 (e di altri precedenti e successivi, alcuni dei quali contro paesi mussulmani come la Turchia, il Pakistan e l'Arabia Saudita) è diventato una sorta di entità evanescente e, soprattutto, di comodo. Per poter giustificare politicamente l'invasione dell'Iraq è stata necessaria una lunga campagna di propaganda – ingannevole – che ha portato oltre metà degli statunitensi ad assimilare il laico Saddam Hussein a bin Laden nella responsabilità per gli attentati di New York e Washington.³⁷

Dietro l'edificio mentale dell'attuale amministrazione si allunga l'ombra delle teorizzazioni di Samuel Huntington sullo "scontro delle civiltà".³⁸ Ma se il politologo ha prestato la chiave culturale-religiosa alla lettura neoconservatrice del mondo dell'amministrazione Bush, i *neocons* sembrano avere contribuito a restringere ancora di più gli orizzonti dello studioso di Harvard. Rispetto a Huntington biso-

36. Uso qui con qualche dubbio e per una sorta di simmetria il concetto di fondamentalismo, nato nel mondo protestante cristiano. Per quello islamico sarebbero forse più adatti i termini "radicalismo" o "estremismo".

37. *Naming Names, or Not, "WP"*, 1° ottobre 2002; Tom Zeller, *How American Link Iraq*

and Sept. 11, "NYT", 2 marzo 2003; Carlo Belinzona e Valerio Abate, *Così parlò Bush, "Limes"*, 1 (2003).

38. Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996 (tr. it.: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997).

gna dire che – oltre alla *Realpolitik* anche in questo caso – forse è proprio la matrice più ristrettamente fondamentalista del suo sentire che impedisce a Bush di concepire l'Islam nel suo complesso come nemico totale. Infatti, il pensiero semplice del fondamentalista si rapporta a fondamentalismi altrettanto semplici, non a realtà complesse e diversificate com'è l'Islam. I fondamentalismi sono speculari.

Per quanto riguarda Huntington, le componenti paranoiche presenti *in nuce* nel suo pensiero nel decennio scorso sono cresciute e lo portano ora a individuare un "nemico", interno questa volta, nell'immigrazione ispanica negli Stati Uniti. In particolare, dati il cattolicesimo degli immigrati dal Messico e dal resto dell'America latina e il timore da lui espresso che la loro crescita possa mettere in crisi l'identità anglosassone e protestante della nazione, lo studioso si è avvicinato molto ai nativisti di metà Ottocento descritti da David Brion Davis.³⁹

La componente paranoica è presente nell'immediato ricorso sia a un linguaggio di guerra, sia alla guerra stessa da parte di Bush. Fin dall'11 settembre egli ha definito gli attentati come una guerra contro gli Stati Uniti e, come hanno mostrato Richard Clarke e Bob Woodward e i lavori della Commissione d'indagine sugli attentati, ha individuato i nemici da ripagare con la stessa moneta: Afghanistan e Iraq. Non tanto l'elusivo Osama bin Laden, quanto il paese che lo ospitava ("riteniamo responsabili i terroristi e chi li protegge") e l'Iraq di Saddam Hussein. Anzitutto l'Afghanistan talebano, nonostante i suoi legami politico-religiosi con il Pakistan e l'Arabia Saudita, per poter incanalare l'ira suprema – si ricorderà che la missione, poi ribattezzata *Enduring Freedom*, era stata chiamata *Infinite Justice* – e poi l'Iraq, nonostante l'assenza di prove che mostrassero rapporti tra Iraq e al-Qaida. Le ragioni addotte per giustificare la guerra sono note: Saddam Hussein e Osama bin Laden erano alleati negli attentati del 2001; l'Iraq deteneva armi di distruzione di massa e aveva programmi per la costruzione di armi nucleari, chimiche e biologiche, come provavano, tra l'altro, l'acquisto di tubi di alluminio, di uranio dal Niger e i "laboratori chimici mobili" individuati dai satelliti-spia; l'Iraq costituiva una minaccia "incombente" perché in grado di portare un attacco all'Occidente "in 45 minuti" dal momento della decisione. Anche in questo caso, tutto falso.

Contro il Consiglio di sicurezza dell'ONU, gli Stati Uniti costrinsero al ritiro gli ispettori delle Nazioni Unite dall'Iraq e cercarono di giustificare davanti al mondo la loro scelta di guerra tramite il segretario di Stato Colin Powell. Nella riunione del Consiglio del 5 febbraio 2003, Powell mostrò foto satellitari di "laboratori chimici mobili" e una fialetta contenente polvere bianca per dare forza drammatica alla sua affermazione che l'Iraq era in grado di produrre agenti chimici e biologici letali. Lo stesso Powell avrebbe in seguito ammesso che non era vero niente.⁴⁰ In quella stes-

39. Samuel P. Huntington, *The Hispanic Challenge*, "Foreign Policy" (Marzo-aprile 2004), anticipazione del volume *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Free Press, New York 2004.

40. Il 16 maggio 2004, Powell ammise nel

programma televisivo *Meet the Press* che le informazioni su cui aveva basato il suo intervento nel Consiglio di sicurezza "si sono rivelate non accurate", in merito sia alle armi chimiche, sia ai laboratori mobili; David E. Ranger, *Powell Says C.I.A. Was Misled about Weapons*,

sa occasione gli ispettori ONU presentarono relazioni in cui, tra l'altro, chiedevano di poter continuare il loro lavoro. Il capo degli ispettori per conto dell'Agenzia nucleare internazionale, Al Baradei, affermò che l'Iraq non possedeva armi nucleari, né era in grado di costruirle. L'altro capo degli ispettori, Hans Blix, fece notare che le ispezioni non avevano individuato nessun sito per la produzione di armi chimiche, né tracce di sostanze sospette nei luoghi ispezionati.⁴¹ Le loro dichiarazioni mettevano in ridicolo l'affermazione di Tony Blair, secondo cui l'Iraq era in grado di rendere operativo un attacco all'Occidente "in 45 minuti" dal momento in cui Saddam Hussein l'avesse deciso. Esito ancora più paradossale ebbero le "rivelazioni" sull'acquisto di uranio dal Niger: si rivelarono ben presto grossolane falsificazioni.⁴² Tuttavia, il presidente degli Stati Uniti aveva fatto proprie quelle "rivelazioni", pervenute dall'alleato britannico, facendole entrare nel discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2003. Anche su questo come su tutte le altre "prove" fu costretto a fare marcia indietro, in mezzo a polemiche sedate a fatica e soltanto attribuendo la responsabilità delle falsificazioni agli organi di spionaggio. Questi ultimi si assunsero le responsabilità delle false notizie secondo cui l'Iraq costituiva una "minaccia incombente", scaricandole a loro volta sui loro informatori.⁴³

Nell'ultimo anno, due corposi studi, uno della Carnegie Endowment for International Peace e l'altro preparato per il democratico Henry Waxman, della Special Investigation Division della Camera dei Rappresentanti, hanno fornito solidi argomenti a *disprova* di praticamente tutte le asserzioni su cui i membri dell'ammi-

"NYT", 17 maggio 2004. Anche se i media statunitensi non ne avevano preso nota, Powell aveva già ammesso gli "errori": *"Sull'Iraq non avevamo prove"*. Powell ammette l'errore, ma dà la colpa ai servizi USA, "La Repubblica", 4 aprile 2004. I "laboratori mobili" erano in realtà camion attrezzati per produrre idrogeno per palloni atmosferici, come aveva accertato un anno prima un'indagine del governo britannico; Peter Beaumont, Antony Barnett e Gaby Hinsliff, *Iraqi Mobile Labs Nothing to Do with Germ Warfare, Report Finds*, "The Observer", 15 giugno 2003.

41. Hans Blix ripeté varie volte le conclusioni a cui era giunto; si veda ora: Hans Blix, *Disarming Iraq*, Bloomsbury, London 2004, in part. le pp. 255-74. Anche il capo dell'Iraq Survey Group, David Kay, nominato da Bush dopo la guerra, riferì al Congresso il 2 ottobre 2003 che le ricerche sue e dei suoi ispettori erano state infruttuose; James Risen e Judith Miller, *No Illicit Arms Found in Iraq, U.S. Inspector tells Congress*, "NYT", 3 ottobre 2003; Barton Gellman, *Search in Iraq Fails to Find Nuclear Threat*, "WP", 26 ottobre 2003. Dopo aver reso noto il suo rapporto David Kay si dimise dall'incarico.

42. Cinque giorni dopo l'inizio della guer-

ra, Seymour Hersh, *Who Lied to Whom?*, "New Yorker", 31 marzo 2003 (ma in rete dal 24 marzo) denunciava la fandonia dell'uranio del Niger. Anche: Greg Miller, *U.S. Officials Downplay "Mistake" in Bush's Speech*, "Los Angeles Times", 14 luglio 2003; Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo, *Ecco il falso dossier sull'uranio di Saddam*, e Carlo Bonini, *Il viaggio delle carte false tra Roma, Londra e Washington*, "La Repubblica", 16 luglio e 19 luglio 2003.

43. Bob Drogin e Greg Miller, *CIA Chief Saw no Imminent Threat in Iraq*, "Los Angeles Times", 6 febbraio 2004; Douglas Jehl, *Tenet Concedes Gaps in C.I.A. Data in Iraq Weapons*, "NYT", 6 febbraio 2004. Nei giorni precedenti, le audizioni della commissione congressuale d'indagine sui servizi segreti avevano già confermato i contenuti del Rapporto Kay dell'ottobre 2003; Dana Priest e Walter Pincus, *Hill Probers Fault Iraq Intelligence: Panels' Early Findings Are Similar to Kay's*, "WP", 30 gennaio 2004. Ma già nel settembre 2003 la Defense Intelligence Agency del Pentagono aveva ammesso che le informazioni passate ai servizi segreti dagli oppositori di Saddam Hussein erano risultate inattendibili; Julian Borger, *Iraqi Defectors' Weapons Claims Were "False"*, "The Guardian", 30 settembre 2003.

nistrazione Bush, dal presidente ai suoi ministri e ai loro sottoposti, hanno fatto poggiare nel tempo le ragioni per la guerra. Il Rapporto Waxman inizia con una significativa citazione dal discorso con cui il 19 marzo 2003 il presidente Bush informava la nazione dell'inizio dell'invasione: "Il popolo degli Stati Uniti e i nostri amici e alleati non vivranno alla mercé di un regime fuorilegge che minaccia la pace con armi di distruzione di massa". La successiva analisi delle dichiarazioni di Bush e Cheney, dei ministri Rumsfeld e Powell e del consigliere per la sicurezza nazionale Rice, rileva la presenza di "237 affermazioni ingannevoli riguardo alla minaccia costituita dall'Iraq" rilasciate in 125 occasioni diverse: "40 discorsi, 26 conferenze stampa e *briefings*, 53 interviste, 4 dichiarazioni scritte, 2 testimonianze in Congresso". La prima delle affermazioni discusse è quella del vicepresidente Cheney del 17 marzo 2002: "Sappiamo che hanno armi chimiche e biologiche".⁴⁴

Sulla costruzione retorica che doveva giustificare la guerra, costruendo un percorso di legittimazione a posteriori di una scelta fatta senza alcun sostegno fattuale, sono state scritte molte pagine. Il vasto movimento contro la guerra ha contestato sia la credibilità delle "ragioni" addotte per l'invasione, sia la legittimità della guerra stessa dal punto di vista del diritto internazionale. Periodici *radical* statunitensi hanno accusato fin dall'inizio l'amministrazione Bush di falso e di strumentalizzazione di dati inverificati o parziali. I grandi quotidiani e una parte delle reti televisive che invece hanno sostenuto la scelta dell'amministrazione sono arrivati tardi e passo dopo passo a riconoscere la forza dei fatti e i propri errori nell'accordare fiducia all'amministrazione.⁴⁵

Il punto della questione – come avrebbero dovuto insegnare almeno la parabola politica di Joseph McCarthy e la tragica avventura di Lyndon Johnson in Vietnam – è che la politica paranoica non rinuncia a falsificare le prove e a costruire un'immagine di comodo dell'avversario per poterlo aggredire. E anche che, insostenibili l'accusa o le ragioni di cui è stata scoperta la falsità, o trova nuove accuse o ragioni, come quando l'"esportazione della democrazia" sostituì le inesistenti armi di distruzione di massa, oppure le sostituisce con un atto di pura e semplice arroganza, come quando, nel maggio 2003, il viceministro Paul Wolfowitz dichiarò che la decisione di accusare l'Iraq di detenere armi di distruzione di massa fu presa non in base a prove ma "per ragioni connesse con la burocrazia dell'amministrazione statunitense".⁴⁶ Ma forse bisognerebbe tenere in conto anche la possibi-

44. Jessica T. Mathews, George Perkovich e Joseph Cirincione, *WMD in IRAQ: Evidence and Implications*, Carnegie Endowment for International Peace, gennaio 2004 (disponibile al sito: www.ceip.org); U.S. House of Representatives, Committees on Government Reform – Minority staff, Special Investigation Division, *Iraq on the Record: The Bush Administration's Public Statements on Iraq*, prepared for Rep. Henry A. Waxman, 16 marzo 2004 (disponibile al sito: www.reform.house.gov/min).

45. Si veda Bruno Cartosio, *Il fronte interno*, "La rivista del Manifesto", 37 (marzo 2003),

pp. 12-6. È stata clamorosa l'ammissione dei propri prolungati errori da parte del "NYT", 26 maggio 2004 (*The Times and Iraq* e *The Times and Iraq: A Sample of the Coverage*). Anche, Paul Krugman, *To Tell the Truth*, "NYT", 28 maggio 2004. Infine: Michael Massing, *Now They Tell Us: The American Press and Iraq*, appena pubblicato.

46. Intervista del vice ministro alla Difesa Wolfowitz, "Vanity Fair", cit. Umberto Eco, *E il lupo disse all'agnello*, "La Repubblica", 20 maggio 2004.

lità che, essendo gli Stati Uniti il maggior costruttore e possessore di armi di distruzione di massa e avendole loro stessi vendute all'Iraq negli anni Ottanta e non accettando nessun controllo internazionale nei propri impianti e depositi, forse non potevano ammettere che Saddam Hussein non le avesse tenute e sviluppate e che infine avesse accettato i controlli degli ispettori ONU, dopo averli scacciati nel 1998. Anche questa è una proiezione di sé.

La missione del convertito

Nella fase attuale, lo stile paranoico caratterizza un pensiero i cui connotati si sovrappongono largamente con quelli del fondamentalismo dei cosiddetti *born again Christians*. Hofstadter introduce nel suo discorso la figura del "rinnegato" o convertito: "Il rinnegato è l'uomo o la donna che ha appartenuto al mondo oscuro del nemico e che porta in sé la prova finale [in grado di cancellare] i sospetti che un mondo scettico avrebbe potuto altrimenti avanzare" nei suoi confronti. E conclude: "Nella lotta spirituale tra bene e male, che nel mondo del paranoico è il modello archetipico della lotta, il rinnegato è la prova vivente che non tutte le conversioni conducono verso la parte sbagliata. Egli porta in sé la promessa della redenzione e della vittoria" (35). Sembra il ritratto *ante litteram* del convertito George W. Bush, "rinato in Cristo" dopo una gioventù dissoluta e da allora portatore di una verità non negoziabile derivante dalla fede. Da essa proviene la sua *missione*. La verità che appartiene alla sfera spirituale individuale – nella quale il bene ha vinto la battaglia contro il male – deve necessariamente tradursi nella missione da compiere nel mondo secolare. La politica e l'assunzione di posti di responsabilità politica sono il terreno e il mezzo attraverso cui il convertito può svolgere un'azione di portata generale e far vincere il bene nel mondo.⁴⁷

Nella storia degli Stati Uniti, a dire il vero, il concetto religioso di missione è presente fin dall'inizio. Anzi, presente nella giustificazione del proprio ruolo nel mondo da parte dei puritani nel periodo coloniale, ha preceduto la formazione stessa dell'Unione. Ma, anche in questo caso, la sua presenza non ha sempre avuto i tratti dello stile paranoico. Nelle varie fasi dell'espansione ottocentesca che ha esteso i confini degli Stati Uniti da un oceano all'altro, il destino missionario della nazione è stato regolarmente sostanzialmente contemporaneamente sul terreno dell'altruismo-egoismo politico (estendere ad altri la propria superiore civiltà e insieme difendere gli interessi e le aspirazioni nazionali) e religioso: obbedire al disegno della Provvidenza, che voleva gli Stati Uniti "redentori del mondo".⁴⁸

La più nota, anche se non l'unica, delle formulazioni che hanno dato corpo dottrinale a tale intreccio è stata quella del *Manifest Destiny*, formulata nel 1845, alle soglie della guerra con il Messico e del tentativo di appropriarsi dell'Oregon.⁴⁹ D'al-

47. Si vedano: David S. Gutterman, *Testimonianza di un presidente: ascoltando il cuore di George W. Bush*, "Ácoma", VIII, 22 (Inverno 2002), pp. 25-37; Juan Stam, *El lenguaje religioso de George W. Bush: análisis semántico y*

teológico, "Signos de Vida", Quito 2003 (disponibile al sito: www.servicioskoinonia.org).

48. Ernest L. Tuveson, *Redeemer Nation*, University of Chicago Press, Chicago 1968.

49. John O'Sullivan, *Annexation*, "United

lora in poi fu riformulata e aggiornata tutte le volte che gli Stati Uniti hanno dovuto sostenere una propria iniziativa espansionistica o aggressiva. Nel 1898, in occasione dell'intervento a Cuba nella guerra contro la Spagna, gli Stati Uniti hanno rinvigorito il senso della missione con le "ragioni umanitarie". Anche l'altra formulazione di principio relativa alla difesa degli interessi nazionali, che ebbe una sua prima articolazione nella "Dottrina Monroe" del 1823, sarebbe stata ripresa e riformulata nel corso dei quasi due secoli successivi.

Nel documento della Casa Bianca sulla Strategia per la sicurezza nazionale, reso pubblico il 17 settembre 2002, tutti quei percorsi sono sintetizzati in modo esemplare. La "posizione di forza senza precedenti" in cui si trovano gli Stati Uniti offre loro "l'opportunità" di attuare un "internazionalismo distintamente statunitense che rifletta l'unione tra i nostri valori e i nostri interessi nazionali". Nella difesa "degli Stati Uniti, del popolo statunitense e dei nostri interessi in patria e fuori", noi cercheremo, dice il documento, "il sostegno della comunità internazionale, ma non esiteremo ad agire da soli, se necessario, per esercitare il nostro diritto all'autodifesa agendo preventivamente" contro i terroristi, gli "stati canaglia" e chiunque possa costituire una minaccia. Oggi, scrive il presidente Bush al termine della lettera che accompagna il documento, "l'umanità ha nelle sue mani l'opportunità di favorire il trionfo della libertà su tutti [i suoi] nemici. Gli Stati Uniti prendono su di sé la responsabilità di fare da guida in questa grande missione".⁵⁰ Le due frasi vogliono dire che il presidente accetta da Dio, a nome degli Stati Uniti e per conto dell'umanità, la responsabilità della missione e si pone alla sua guida. Il presidente, depositario di un rapporto privilegiato con Dio e interprete unico della volontà della nazione.

Il termine "missione" è ritornato ripetutamente nei discorsi di Bush, anche se non sempre con lo stesso valore messianico. Nel "discorso della vittoria" pronunciato sulla *Lincoln*, la missione – "la nostra nazione ha una missione", "la nostra missione continua" – era circoscritta alla risposta alle "minacce alla nostra sicurezza" e alla difesa della pace. Invece nel discorso sullo stato dell'Unione del 19 gennaio 2004, Bush avrebbe ribadito il concetto nei suoi termini più alti: "Gli Stati Uniti sono una nazione con una missione, e quella missione deriva dalle nostre convinzioni più profonde.[...] noi siamo consapevoli della nostra chiamata: questa grande repubblica sarà alla testa nella causa della libertà".⁵¹

States Magazine and Democratic Review", IV (Luglio 1845). Anche: Anders Stephanson, *Manifest Destiny: American Expansionism and the Empire of Right*, Hill and Wang, New York 1995; Reginald Horsman, *Race and Manifest Destiny: The Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Harvard University Press, Cambridge, MS 1981; Frederick Merk, *Manifest Destiny and Mission in American History*, Vintage, New York 1963; Piero Bairati, a cura di, *I profeti dell'impero americano*, Einaudi, Torino 1975. L'Oregon non era lo stato attuale, ma un esteso territorio nell'estremo Nordovest statunitense e Ovest canadese, allora condiviso dagli indiani e

dai molti che vi avevano insediamenti costieri e conteso con la Corona britannica.

50. *The National Security Strategy of the United States of America*, 17 settembre 2002; disponibile al sito: www.whitehouse.gov.

51. Testi riportati in "The National Review", 5 maggio 2003 e in "NYT", 20 gennaio 2004. Nel discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio 2003, il termine con compariva, ma erano presenti i concetti che lo sostanziano: "Gli statunitensi sono un popolo libero, che sa che la libertà è il diritto di ogni persona e il futuro di ogni nazione. La libertà che è così importante per noi non è il dono degli Stati Uniti al mondo, è il do-

L'invasione dell'Iraq sarebbe cominciata esattamente due mesi dopo quel discorso. Un anno e mezzo più tardi, gli statunitensi saranno chiamati a votare facendo i conti con la realtà più che contraddittoria dell'interpretazione messianica di quella missione da parte del loro presidente. Non è mai stato così chiaro, credo, che la grande massa della popolazione statunitense è estranea a essa. La solidità della mobilitazione emotiva e patriottica a cui la presidenza Bush aveva chiamato la nazione dopo l'11 settembre, grazie anche al prolungato appoggio del mondo dell'informazione, è stata incrinata prima dal movimento contro la guerra, poi dall'andamento dell'occupazione dell'Iraq e dal progressivo smantellamento della credibilità dell'amministrazione e infine dalla emersione delle pratiche torturatorie in Iraq.

Già il movimento contro la guerra aveva messo in crisi il principio secondo cui essere patriottici implica sostenere la guerra: "il pacifismo è patriottico" era stato uno degli slogan ripetuti nelle manifestazioni contro la guerra. Anche il fatto che la popolazione irachena non aveva accolto i "liberatori" con lanci di fiori e che era cresciuta un'opposizione tanto forte e diffusa aveva turbato la fiducia di molti statunitensi. Infine, le torture e, tramite quelle, la riscoperta di Guantanamo, delle prigioni afgane e di tutte le altre di cui nessuno sa nulla, e delle condizioni di detenzione nelle stesse carceri nazionali.

Ma il complesso dell'attenzione sui fatti di una guerra che sembrava finita a quaranta giorni dall'inizio ha sollecitato molte intelligenze ad altre considerazioni. L'obiettivo ripetutamente dichiarato delle due guerre, in Afghanistan e in Iraq, era la sconfitta del terrorismo, impersonificato nelle figure di Osama bin Laden e Saddam Hussein. Il secondo è stato catturato, ma nei mesi seguenti la sua cattura, le ostilità contro gli angloamericani e i loro alleati, tra cui gli italiani, non sono diminuite; anzi sono aumentate e sembrano anche essersi strutturate, in particolare nelle zone sunnite e sciite dell'Iraq. Nessuna delle due guerre è finita, nessuno dei due paesi è stato pacificato. Il terrorismo di al-Qaida, lungi dall'essere sconfitto, ha probabilmente fatto nuovi adepti, è penetrato in Iraq – dove non era presente – e ha allargato ulteriormente il raggio delle sue azioni terroristiche: dal Pakistan alla Turchia, dal Kenia all'Arabia Saudita, alla Spagna. La maggioranza degli stessi statunitensi si sente meno sicura.⁵² È una triste presa d'atto. Per chi non sia accecato dall'arroganza e dall'orgoglio – o dal patriottismo bellicista o ancora da una colossale ignoranza delle cose – la "missione redentrice" degli Stati Uniti sembra essere piuttosto una tragica avventura.

no di Dio all'umanità. Noi statunitensi abbiamo fiducia in noi stessi ma non soltanto in noi stessi. Noi non conosciamo, non pretendiamo di conoscere tutte le vie della Provvidenza, pure abbiamo fiducia in esse e poniamo la nostra fiducia nel Dio amorevole che governa tutto della

vita e della storia. Possa Dio guidarci e continuare a benedire gli Stati Uniti d'America"; "NYT", 29 gennaio 2003.

52. Christopher Lee, *Most Say They Are less Safe since 9/11*, "WP", 1° aprile 2004.